

TEATRO/2

# “La Pace”, la lezione di Aristofane che gli uomini non hanno imparato

ENRICO NEGROTTI

Inviato a Siracusa

Quanto è desiderabile la pace? A un contadino garantisce lavoro e raccolti, banchetti e festeggiamenti, a un mercante di armi procura la rovina degli affari. Le scene finali della Pace di Aristofane, in cartellone fino al 23 giugno al teatro greco di Siracusa, rappresentano vividamente i differenti punti di vista, ma tutta la trama della commedia evidenzia la stolidità degli uomini che troppo spesso preferiscono combattersi anziché collaborare, e seguono i cattivi maestri che fomentano i dissidi.

La pace di Aristofane non era mai stata rappresentata a Siracusa: quest'anno l'Istituto nazionale del dramma antico (Inda) l'ha proposta quale terza opera della 58ª stagione di spettacoli classici. L'allestimento delle commedie aristofanee richiede sempre un certo grado di adattamento del testo, ricco di allusioni e riferimenti all'attualità dell'Atene del V secolo a.C. che al pubblico odierno può facilmente risultare oscura. Ma se è inutile sottolineare l'estrema urgenza del tema “pace”, mentre è in corso una guerra devastante e pericolosa nel cuore dell'Europa, è merito del regista Daniele Salvo non avere ecceduto nei riferimenti alla contemporaneità, richiamata solo da un “Vladimir-Cleone” e dalle bandiere degli Stati europei che appaiono alla fine.

La vicenda è fantasiosa e surreale. Siamo nel 421 a.C. e la guerra tra Atene e Sparta imperversa da quasi dieci anni: il vignaiolo ateniese Trigeo (un deciso e genuino Giuseppe Battiston) è intenzionato a raggiungere Zeus per capire perché stia lasciando distruggere i greci. Si servirà di uno scarabeo stercorario per volare in cima all'Olimpo: i servi di Trigeo sono quindi costretti all'ingrato compito di fornire e impastare grandi quantità di escrementi per rifocillare l'insetto volante. Giunto alla dimora degli dei, il vignaiolo trova solo Hermes (Massimo Verdastro) perché - disgustati dai greci - gli dei hanno traslocato lontano e hanno lasciato gli uomini in balia di Polemos, dio della guerra (Patrizio Cigliano), che ha imprigionato la dea Pace. Polemos è rallentato nella sua azione per ridurre in poltiglia i greci dalla scomparsa dei “pestelli”, cioè l'ateniese Cleone e lo spartano Brasida, che erano i maggiori fautori della guerra. Ne approfitta Trigeo che, chiamati a raccolta contadini da tutta la Grecia, si impegna a liberare la Pace dalla caverna dove era rinchiusa. Dopo un lungo tiro alla fune la Pace (Jacqueline Bulnés) riemerge, accompagnata dalle sue ancelle - anch'esse eclissatesi nel clima di guerra - Opora (abbon-

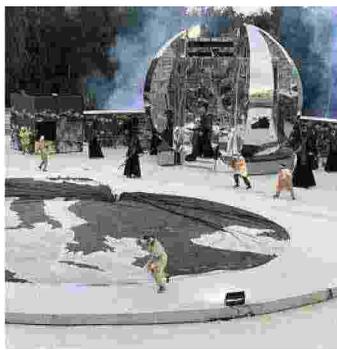
danza) e Teoria (festa), rispettivamente Federica Clementi e Gemma Lapi, e tutte e tre, avvolte in bianchi veli, non cessano di danzare.

Tornato in patria, Trigeo si prepara a festeggiare il matrimonio con Opora e a donare Teoria ai “parlamentari” di Atene, un insieme di loschi figuri in giacca e cravatta ma dal volto coperto come i rapinatori. Nelle scene finali, mentre si prepara il pranzo nuziale, il fabbricante di attrezzi agricoli e quello di anfore vengono a ringraziare Trigeo per aver potuto riprendere le loro attività, mentre il mercante di armi, accompagnato dai fabbricanti di elmi e di lance, lo maledice perché i suoi affari sono prossimi al fallimento. La festa per il matrimonio fra Trigeo e Opora può iniziare.

La traduzione di Nicola Cadoni avvicina molto il testo al linguaggio contemporaneo. E se, nella resa scenica di un testo già sufficientemente involgarito da battute relative all'alimentazione dello scarabeo, si può apprezzare l'aver sorvolato su alcuni doppi sensi osceni aristofaneschi (peraltro tipici della commedia), risulta francamente incomprensibile rivolgersi a Hermes per «dire messa», in un clima devozionale cristiano del tutto fuori contesto.

Sulla scena (di Alessandro Chiti) trova posto la casa di Trigeo, con annesso porcile per allevare lo scarabeo, che poi si libererà in cielo (installazione di Michele Ciacciofera), mentre al centro una grande sfera lucida rappresenta l'Olimpo. Sul palcoscenico una carta geografica della Grecia, che viene poi “risucchiata” dall'azione di Polemos. Variopinti i costumi (di Daniele Gelsi): soprattutto l'insieme dei contadini richiama le opere di Hieronymus Bosch e il loro incedere compatto - armati di attrezzi agricoli, una schiera di soldati pacifici - rievoca il Quarto Stato di Pelizza da Volpedo. Convincenti i cori (composti dagli allievi dell'Accademia d'arte del dramma antico dell'Inda e guidati da Elena Polic Greco e Simonetta Cartia) con i movimenti di Miki Matsuse, gradevoli le musiche di Patrizio Maria D'Artista, così come azzeccato appare il multilinguismo dialettale dei personaggi, che rende evidente la provenienza dei contadini da diverse città della Grecia. Nel complesso, uno spettacolo che avvince e diverte.

A Siracusa, in scena per la prima volta la commedia aristofanea L'allestimento di Salvo alla fine è uno spettacolo che avvince e diverte



“La Pace” al Teatro Greco di Siracusa

Due aggiunte al testo aristofaneo: all'inizio una battaglia tra due schiere serve bene a introdurre nel clima di guerra. Viceversa appare eccessivo, in chiusura, il discorso della Pace - in realtà pronunciato da Giocasta nelle Fenicie di Euripide - per biasimare la sete di potere degli uomini: la rovina che deriva dall'avidità era già emerso in modo chiaro dall'azione scenica. Peccato, si potrebbe aggiungere, che agli uomini non siano bastati quasi 2.500 anni - che ci separano da Aristofane - per apprendere questa lezione.

IRIPRODUZIONE RISERVATA